

MODA E CURE ESTETICHE NELLA GERMANIA DEMOCRATICA

# Parrucchieri aperti dalle 6 alle 22

Come vengono retribuite le lavoranti - Consigli e modelli nel più diffuso giornale di moda

Un po' per l'importanza obiettiva dei grandi problemi della costruzione del socialismo che finiscono per concentrare la nostra totale attenzione, ma un po' anche perché persino noi comuniste finiamo per restare inconsciamente vittime di un certo tipo di stupida propaganda antisocialista, capita che quando andiamo in una democrazia popolare o in URSS non guardiamo che alle accademie e perdiamo completamente l'abitudine — pure così radicata quando andiamo in giro nell'occidente — di girare le vetrine, di incuriosirci della moda del paese, di come vengono portati i capelli, e così via. Confesso così che quando dopo un bel po' che ero nella Repubblica democratica tedesca i miei capelli si trovarono ad essere in ordine disordine, non mi è venuto immediatamente in mente che avrei potuto andare dal parrucchiere, quasi che le donne lì avessero fatto cadere in disuso per occuparsi solo degli alligatori. Anche su di me insomma aveva fatto presa la

immagine che della donna socialista amano dare i rotocalchi nostrani: la vecchia colossiana con il fazzoletto legato attorno al capo, un tipo di donna che, avendo il vestiario aperto proseguendo il viaggio, non esiste quasi più in realtà neanche nelle campagne.

### Scuole professionali per le future cittadine

Le ragazze contadine — almeno qui nella Repubblica democratica tedesca — hanno infatti talmente modificato il loro costume di vita da avere ormai pochi punti in comune non solo con le abitudini del passato ma anche con quel modo di vestirsi. Dopo la scuola obbligatoria di 10 anni esse divengono infatti apprendiste e cioè lasciano le loro case per divenire allieve interne di una scuola professionale in cui per tre anni lo studio teorico si alterna con il lavoro pratico. Se pure la loro attività consiste nella cura dei polli o delle mucche la loro vita è molto simile a quella delle allieve di un collegio americano:

Sia in campagna che in città — insomma — i parrucchieri conoscono nei paesi socialisti una forma assai maggiore che in quelli capitalisti. Oltreché dalle impressioni questo mi è stato del resto confermato dai dati forniti dal presidente di una delle cooperative dei parrucchieri di Rostock, la cittadina del Baltico dove si sta costruendo il nuovo grande porto della RDT e che, presa da curiosità, sono andata a interrogare, per essermi fatta fare una messa-in-piegua. Ho saputo così che nella città (una città di 250 mila abitanti), esistono tre grandi cooperative che raggruppano più negozi e che occupano 188 lavoranti: vi sono 2 negozi con 40 lavoranti e 2 negozi con più di 5 lavoranti, 30 con 3, e 40 con un solo lavorante. Il che mi sembra davvero una cifra rispettabile, tale certamente da scongiurare definitivamente ogni sospetto circa l'incuria in cui le donne socialiste avrebbero lasciato i loro capelli. Senza contare poi che, per consentire alle donne che lavorano di recarvisi, tutti i negozi appartenenti alle cooperative effettuano un orario quasi doppio a quello normalmente in atto da noi, e cioè dalle 6 del mattino alle 10 di sera.

Il negozio dove sono stata faceva appunto parte di una cooperativa: molti però sono ancora retti indipendentemente da singoli imprenditori che stipendiano i loro lavoranti. — mi ha spiegato Helde mentre secondo i più recenti dettami della moda parigina mi metteva in testa i grandi rotoli del mio ricambio — viene retribuiti in base a un salario fisso a seconda della qualifica, e ad una quota proporzionale agli utili ricavati. Si va così da un salario di 330 marchi (pressappoco 35 mila lire nostre) per chi ha appena finito il periodo di apprendistato a 430 marchi per quelle che hanno già un certo curriculum e 700 della «maestra» (e cioè capo-negoziato) a 1.200 del presidente della cooperativa.

### In costante aumento il numero delle clienti

Il numero delle clienti è salito in questi anni — mi ha detto il presidente della cooperativa — in questo negozio, per esempio, abbiamo un media di 70 clienti al giorno. E in effetti le salette erano tutte molto affollate di donne di tutte le età e professioni: ragazze e signore anziane, operaie, impiegate e casalinghe, impegnate, proprio così come da noi, a risolvere quei problemi che sia col socialismo sia col capitalismo rimangono del tutto simili: tagliare o non tagliare i capelli, mettere lo smalto rosso o quello chiaro. Anche le riviste di moda distribuite alle clienti per distrarsi mentre si trovano sotto il casco, sono nella RDT molto simili alle nostre: mentre mi assieglia i capelli ho sfogliato una: Sybille, in carta lucida e a colori. «Il più diffuso giornale di moda nella Repubblica» Sybille pubblica modelli di Budapest e di Praga, i vestiti presentati dall'Unione Sovietica all'esposizione americana di New York. Nelle pagine seguenti alcuni capi delle boutiques di Berlino, aperte solo nel corso degli ultimi mesi per iniziativa del ministero della moda, con i rispettivi prezzi. Un po' cari ancora i prodotti di nylon perché solo ora si è iniziata la produzione su larga scala di fibre artificiali. A buon mercato e assai graziosi invece i vestiti e le gonne. Naturalmente le scarpe, come è sempre in Europa al di fuori dell'Italia. Sfogliando ancora trovavo un romanzo a puntate di Arnold Zweig, due pagine di notizie sul cinema e parecchie altre «culturali». Il caso vuole che proprio nel numero che sfoglio alcune pagine sono dedicate a Renato Guttuso: il ben noto viso del nostro grande pittore e le riproduzioni dei suoi quadri sull'occupazione delle terre, saltano fuori dalle pagine di Sybille. Poi di nuovo la moda con un servizio intitolato



Tre modelli autunnali prodotti da una grande Casa di confezioni della Germania Est. Si afferma, nei paesi socialisti, una moda giovane e semplice, pratica, allena da eccentricità ed economia.

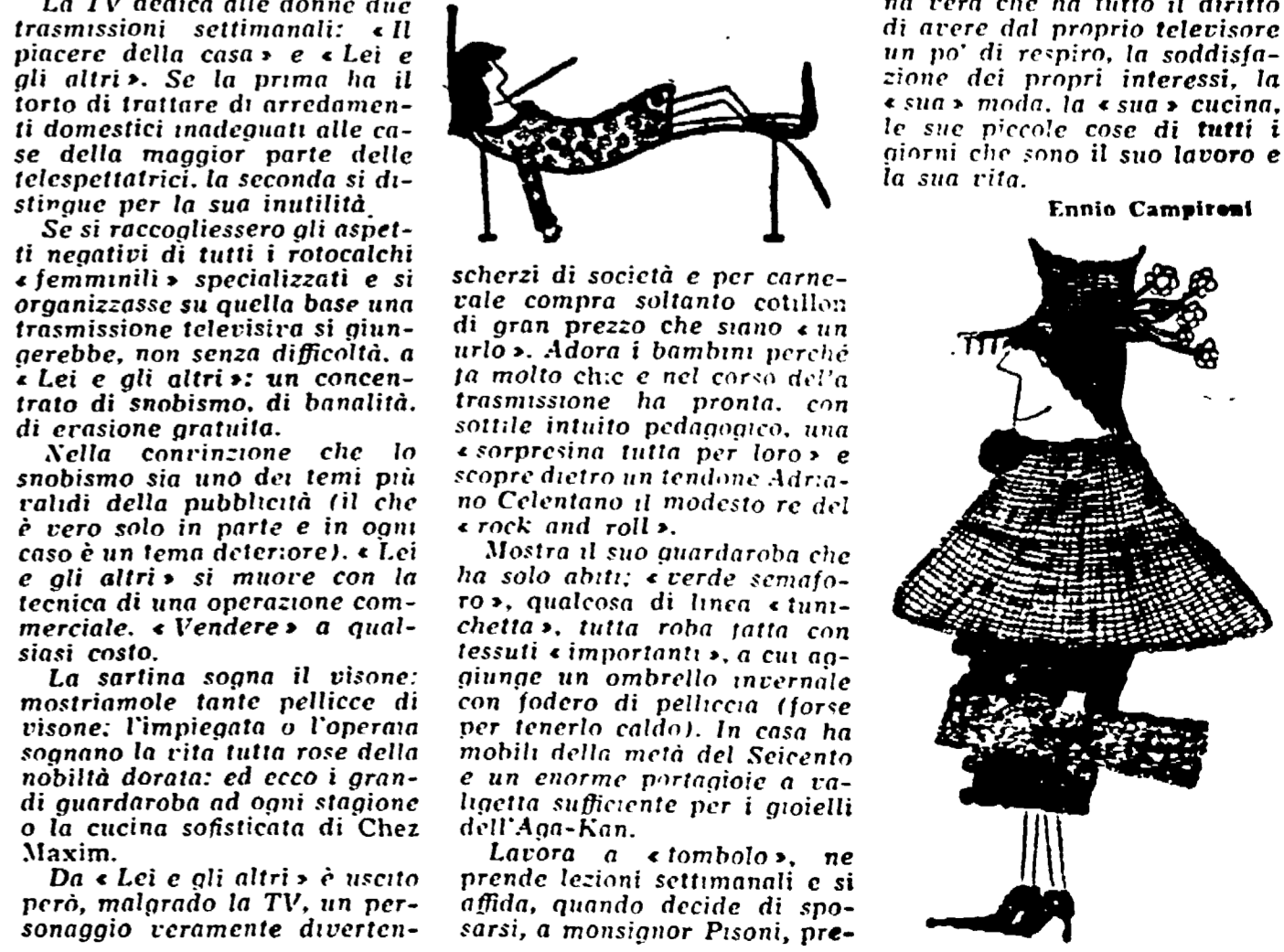


Profondamente modificato è il modo di vivere delle giovani contadine. Essendo dopo la scuola obbligatoria di 10 anni, divengono « apprendiste » e studiano per tre anni in scuole professionali nelle quali vivono come allieve interne. Nella foto: due allieve durante la doccia.

## QUANDO LA TV SI OCCUPA DELLE DONNE

### La signora di "Lei e gli altri," adora i bambini perchè "fa chic,"

La TV dedica alle donne due trasmissioni settimanali: « Il piacere della casa » e « Lei e gli altri ». Se la prima ha il torto di trattare di arredamenti domestici inadeguati alle case della maggior parte delle telespettatrici, la seconda si distingue per la sua utilità. Se si raccogliessero gli aspetti negativi di tutti i rotocalchi « femminili » specializzati e si organizzasse su quella base una trasmissione televisiva si giungerebbe, non senza difficoltà, a « Lei e gli altri »: un concentrato di snobismo, di banalità, di eresia gratuita. Nella convinzione che lo snobismo sia uno dei temi più validi della pubblicità (il che è vero solo in parte e in ogni caso è un tema deteriore), « Lei e gli altri » si muore con la tecnica di una operazione commerciale. « Vendere » a qualsiasi costo. La sartina sogna il visone: mostriamole tante pellicce di visone, l'impiegata o l'operaia sognano la rita tutta rose della nobiltà dorata: ed ecco i grandi guardaroba ad ogni stagione o la cucina sofisticata di Chez Maxim. Da « Lei e gli altri » è uscito però, malgrado la TV, un personaggio veramente divertente,



Ennio Campitelli

## La pagina della donna



Nel giugno del 1896 scoppiò a Firenze lo sciopero delle «trecciate». Le trecciate (nella foto a sinistra) confezionavano le strisce di paglia che poi venivano utilizzate nelle fabbriche come materia prima per la successiva lavorazione. Lo sciopero si concluse con un aumento della paga per le lavoranti. 1959: una ricamatrice fiorentina al lavoro (foto a destra). La Toscana è una delle zone dove è più diffuso il lavoro a domicilio: sono impagliatrici, ricamatrici, sartie, magliate. A Napoli se ne contano 120.000 occupate prevalentemente nella cucitura dei guanti e delle tomaie per scarpe.

### UNA LEGGE PER LE LAVORANTI A DOMICILIO APPROVATA MA NON ANCORA IN VIGORE

# 800.000 in attesa del regolamento

Una parità di trattamento salariale che esiste solo sulla carta - Un tentativo ministeriale di relegare il maggior numero di lavoratrici nell'elenco delle occupazioni «tradizionali»

Chi senta parlare oggi di lavoranti a domicilio, se non cade nell'equivooco credendo a tutta prima che si tratti delle domestiche, pensi probabilmente alle pantalonate o alle ricamatrici. Ne ha quindi in sostanza, una immagine letteraria, così come ci è stata consegnata dalla tradizione. Nel secolo passato buona parte delle ragazze passavano la loro giovinezza in casa, in attesa di un marito, quasi si fosse ricamando il proprio corredo, o quello degli altri, e perdendo in questo, sottile e perduto, la vista e i migliori anni della loro vita. Ma le ricamatrici, le pantalonate, le maglieriste e tutte coloro che svolgono all'interno delle proprie abitazioni lavori equi a quelli che si effettuano nelle fabbriche di abbigliamento non costituiscono che una porzione, anche se grande, dell'intero settore delle lavoranti a domicilio. Prima dell'ultima guerra, ed esattamente nel '36, esistevano in Italia solo 85 mila lavoranti a domicilio; oggi, a causa della contraddittoria e lacunosa del nostro sviluppo industriale del nostro paese, questa categoria di lavoranti, ha raggiunto vertiginosamente la cifra di ottocentomila, di cui quattro quinti sono donne.

ogni finestra c'è un telaio» e che Carpi, in Emilia, è oggi uno dei principali centri di smistamento nelle altre provincie del lavoro a domicilio per quanto riguarda la maglieria. Presentata, dalla CGIL una prima volta nel 1950 e poi nel 1954, finalmente nel marzo del 1958 è stata approvata dal Parlamento una legge che tutela i diritti di questa grande massa di lavoratrici. Purtroppo, da allora non è stata ancora emanato il regolamento che permette l'applicazione pratica della legge, la quale, sebbene di fatto la parità di trattamento salariale, a parità di lavoro, fra lavoranti all'interno delle fabbriche e lavoranti a domicilio è una conquista sostanziale a favore di queste operai. Purtroppo finora la diversità nelle retribuzioni continua ad essere enorme. Basterebbe fare qualche esempio: per la cucitura d'un paio di guanti occorrono in media 30-35 minuti; a domicilio in confezione di un paio di guanti viene pagata oggi 40 lire, in fabbrica almeno 84. Per confezionare un maglione di lana a domicilio si guadagnano oggi dalle 400 alle 550

gli operai interni della stessa industria. Al secondo gruppo, invece appartengono gli operai e le operai che, essendo addetti a lavorazioni in precedenza eseguite a domicilio — le cosiddette lavorazioni «tradizionali» — hanno diritto ad usufruire soltanto di limitate assicurazioni sociali, dalle quali sono escluse, per esempio, la tutela contro gli infortuni e l'assistenza per le malattie professionali. Vi è stato un tentativo ministeriale di relegare quasi tutte le lavorazioni nell'elenco delle «tradizionali», per privare la maggioranza delle lavoratrici del diritto al completo trattamento previdenziale, favorendo così i datori di lavoro. Contro questo tentativo hanno reagito la CGIL e i suoi parlamentari, ottenendo che l'elenco ministeriale fosse sottoposto all'esame delle commissioni provinciali del lavoro a domicilio. Ancora un passo in proposito verrà fatto al più presto presso il Ministero del lavoro da parte dei deputati della CGIL e dei rappresentanti sindacali, per chiedere tra l'altro la revisione dell'elenco delle lavorazioni «tradizionali» e la rapida emanazione del regolamento, il cui ritardo reca grave pregiudizio. C'è inoltre da sottolineare che, fatta eccezione per alcuni centri, soprattutto della Toscana e dell'Emilia, dove il lavoro in casa ha una origine remota, le donne che svolgono questa attività non si considerano come vere e proprie lavoratrici, bensì come semplici madri di famiglia che, oltre a compiere le fatiche domestiche, si accollano anche il peso di un lavoro, il quale da solo occuperebbe l'intera giornata, per aiutare con una pur magra retribuzione il bilancio familiare. E' necessaria quindi una oculata azione delle organizzazioni femminili per far prendere coscienza alle donne che svolgono questa attività, dell'importanza del loro lavoro, e dei benefici che ad esse verrebbero dall'applicazione della legge. Mirella Accioniemessa

Impagliatrici di fasci a Fogliobonati. Sono donne anziane, bambine e adolescenti. Il lavoro a domicilio è assai diffuso in Lombardia (come si dice che «davanti ad ogni finestra c'è un telaio») e in Emilia dove si diffonde la confezione e la maglieria non ancora perfetta, rappresenta comunque un passo avanti nella difesa dei diritti della categoria. I troppi mesi intercorsi dalla emanazione della legge e la mancata istituzione del regolamento stanno dando modo al padronato di organizzare per cadere la nuova norma: essa stabilisce che quanti eseguono lavori a domicilio debbano essere retribuiti con tariffe di cottimo pieno, risultanti da contratti collettivi di categoria o, in mancanza di questi, da pattuglianti preventive tra le parti, approvate dalla commissione provinciale. Ciò implica formalmente e

accanto alla necessità di una rapida emanazione del regolamento vi è un altro problema che deve essere risolto. Un articolo della legge sulla tutela del lavoro a domicilio divide in due gruppi questa categoria: nel primo gruppo sono inclusi coloro che svolgono un lavoro equale a quello che si effettua anche nelle fabbriche; questi lavoratori hanno diritto a tutte le assicurazioni sociali delle quali per legge o per contratto collettivo usufruiscono

## Pericolose le calze colorate

L'« influenza russa » come è stata chiamata dai cronisti di moda, ha portato con sé un gran numero di colli, polsi, berretti di pelliccia. Quest'anno infatti non sono più ornati di pelo soltanto i grandi mantelli, ma anche i boleri e i tailleur. Il tipo di pelliccia che viene usata è a pelo lungo, la volpe, la foca, il lupo, la lince: molto più rare le « fettine » di astrakhan che in passato bordavano tanti abiti a due pezzi. Ecco due esempi di come, per chi ha le fortune di possedere qualche vecchia pelliccia, è possibile rimodernare un vestito diventato antipatico. Il modello n. 1 è francese: si tratta di un tailleur classico con collo di castoreo più ampio del normale e polsi, sempre di castoreo, molto sporgenti. Sul lato esterno i polsi sono fermati da due bottoni. In modo da accentuare la loro somiglianza con quelli delle camicie da uomo guarnite da gemelli.

scozzese a grandi quadri. L'indossatrice di questo modello porta le calze blu di flanella: è questa una novità già diffusa l'inverno scorso ma che quest'anno si è affermata enormemente. Le calze di flanella sono in effetti molto pratiche: costano poco più di quelle di seta (6-700 lire), non si rompono, tengono più caldo. Bisogna però stare attenti: innanzi tutto esse stanno bene con le sottane larghe (come per esempio quella del modello n. 2. Starebbero malissimo con l'abito n. 1 e con qualsiasi altra gonna aderente). Inoltre esse vanno sempre portate con scarpe sportive dal tacco basso o al massimo col mezzo tacco (preferibili sono quelle classiche con cinturino e fibbia di lato). Anche i colori vanno scelti bene: per esempio quelle calze nere, che danno quell'aria un po' equivoca di danzatrice di can-can e che pure amano tanto le giovanette quindicenni, direi che sono proprio da evitare. Anche i colori molto violenti, tipo giallo o rosso, è meglio vengano lasciati alle bambine al di sotto dei 12 anni. Preferibili per le donne giovani e vecchie sono senz'altro le calze di flanella blu, verde bottiglia, marrone,



Il modello n. 2 è italiano: al tratto di un bolero poggiato alla vita e di una gonna a teli increspata sui fianchi. La giacca è guarnita da un abbondante collo di volpe che si poggia sull'ampio scollatura. I teli della gonna formano due grandi tasche. Il tessuto di questo abito è in tweed